



Piccola Germania

Gigante economico. Colosso politico. Però romanzi e film tedeschi restano in serie B. Mentre Torino accende i riflettori su libri e spettacoli, vediamo i perché di un'eclissi culturale

di **Angiola Codacci-Pisanelli** e **Stefano Vastano**

Berlino. Vecchie lettere giganti e, sullo sfondo, la Torre della Televisione

THRILLER scandinavi. Comedie francesi. Kolossal americani. I best-seller di qualità li scrivono perlopiù gli inglesi, il Belgio

sforna artisti e coreografi, noi italiani spicchiamo tra i direttori d'orchestra, e come la Spagna esportiamo registi sorprendenti. E la Germania? La Germania non c'è: nel supermarket mondiale dei consumi culturali alti e bassi, dai premi Nobel alla chick-lit, dal podio della Scala alle hit parade, i tedeschi sono mosche bianche. Un'assenza tanto più eclatante se la si paragona a un'economia e a una politica da peso massimo. Culturalmente, oggi, la Germania è un nano che fatica a farsi notare anche se si regge sulle spalle di un gigante.

La conferma di quest'impressione viene dallo storico Gian Enrico Rusconi, che la spiega così: «È tutta la "Kultur" che è in difficoltà: in questo periodo di crisi profonda dell'Europa, la Germania non sa bene che posizione prendere. I tedeschi hanno creduto moltissimo nell'Europa, ma ora improvvisamente si trovano allo scoperto e l'idea di diventare egemoni li terrorizza. Non riescono nemmeno a lanciare le cose più importanti: anche il centenario di Bismarck, che è stato importantissimo per loro, non ha avuto nessuna eco fuori dalla Germania». A offrire alla nuova cultura tedesca un'occasione per mettersi in vetrina ci pensa la città di Torino. Non solo con il Salone del Libro, che l'ha scelta come ospite d'onore (vedi articolo a pagina 71). Ma anche con il festival "Torino incontra Berlino", iniziato nel novembre scorso con un evento per i 25 anni della caduta del Muro: circa 300 appuntamenti nei dodici mesi in un mix di letteratura e musica, arte e spettacolo. Tra le prossime date, molti nomi da scoprire e una star, la cantante Ute Lemper, oltre alle installazioni di due famosi artisti, Tobias Rehberger e Rebecca Horn. «Dal festival stanno nascendo molte collaborazioni, come quelle tra il nostro festival Jazz e il Museo del Cinema e quelli di Berlino», dice Maurizio Braccialarghe,

assessore alla cultura e ideatore della manifestazione. «L'unico problema che abbiamo avuto finora sono stati gli spazi troppo piccoli per accogliere tutto il pubblico che voleva partecipare».

Perché il punto non è, naturalmente, che la Germania non produca artisti di ottimo livello. È che sempre più raramente questi artisti riescono a sfondare oltreconfine. Con la morte di Günter Grass, la Germania ha appena perso il suo ultimo premio Nobel per la Letteratura - anche se ci è andata vicino nel 2009 con Herta Müller, nata in Romania in una minoranza di lingua tedesca. Quanto al cinema d'autore, in anni recenti la cosa più vicina a una vittoria che la Germania abbia visto a Cannes è stato il Gran Premio della Giuria dato l'anno scorso a "Le meraviglie" di Alice Rohrwacher, che è italiana, sì, ma di tedesco ha il nome e il papà.

Del resto, continua Rusconi, «se fino agli anni Novanta i marxisti italiani erano molto orientati verso la Germania, oggi, dopo l'eutanasia della sinistra, questo canale privilegiato si è esaurito. I miei giovani colleghi studiano tutti gli Stati Uniti, nessuno si interessa alla storia tedesca...». Ha le radici in quegli anni il successo di tanti "grandi" che continuano a essere i beniamini del pubblico italiano: da Hans Magnus Enzensberger, che ha appena pubblicato da Einaudi "Considerazioni del signor Zeta", a Peter Stein, che a 77 anni torna in questi giorni al Teatro Argentina di Roma con "Der Park" del settantenne Botho Strauß. «È almeno dal Duemila», constata lo scrittore Peter Schneider, «che la letteratura tedesca si è incapsulata nel suo mondo, non varca i confini nazionali. E i suoi autori non trovano temi che entusiasmino i non tedeschi». Ma dove nasce il problema? I nipotini di Goethe, Schiller e Grass «sono spersi nel mondo globale», come dice il regista Volker Schlöndorff? O non sarà che, come suggerisce lo scrittore Ingo Schulze, «l'era digitale ha cambiato ovunque, non solo in Germania, la funzione della letteratura?»

Proprio i romanzi di Schulze - uno degli ospiti di spicco nella squadra ospite al Salone del Libro di Torino - riflettono la crisi che la cultura "made in Ger- ➤

Provocazioni

many" sta attraversando. Nato a Dresda nel 1962, Schulze è lo scrittore che meglio di altri ha narrato le peripezie patite dai tedeschi dell'est in seguito alla riunificazione. Tutti i suoi divertenti libri - da "Semplici storie" a "Bolero berlinese" - sono stati tradotti in molte lingue (anche in cinese, e in Italia da Feltrinelli) senza però riscuotere l'eclatante successo avuto in patria. «Noi scrittori tedeschi contemporanei non avremo mai il ruolo né il successo goduto dalla generazione dei Grass, Walser o Enzensberger», commenta lo scrittore. «Dopo la svolta dell'89, la nostra letteratura è meno impegnata politicamente, è più personale, e forse per questo i nostri romanzi vanno poco in Europa. E, sino ad oggi, non abbiamo in Germania nessun Houellebecq». Neanche Daniel Kehlmann, star degli autori tedeschi a Torino, sfiora la fama del collega francese. Certo, "La misura del mondo", il suo capolavoro, è arrivato al secondo posto tra i "Libri dell'anno" del "New York Times". Ma

gli suoi altri romanzi, tutti tradotti in Italia da Feltrinelli, non hanno lasciato una traccia evidente.

Non che gli scrittori tedeschi se ne preoccupino più di tanto: il mercato interno è così ricco che anche essere famosi in patria basta e avanza. «In Germania il mercato è stabile e i nostri scrittori piacciono molto», conferma Schneider. «All'estero però non vengono recepiti più di tanto e comunque mai come le star inglesi o americane». «Negli ultimi anni ho letto tanti romanzi entusiasmanti in tedesco», conferma Anna Kelly, editor della Penguin a Londra, «ma poi non siamo riusciti a pubblicarli». Secondo le stime dell'Associazione librai tedeschi, nel 2011 le case editrici inglesi hanno rilevato i diritti di appena 121 titoli tedeschi. E si tratta perlopiù di autori classici o di romanzi che hanno a che fare con le tragedie del nazismo. Ora gli editori stranieri mostrano interesse per un trend che in Germania è sempre più marcato, quello degli autori dell'emigrazione. Per

autori come la giornalista ucraina Katja Petrowskaja ("Forse Esther", Adelphi), o Olga Grjasnowa, ebrea dell'Azerbaijan ("Tutti i russi amano le betulle") «la lingua tedesca è una liberazione», un filtro per raccontare le tragedie subite sotto la cappa russa. E questo, per chi ricorda il tormento di Paul Celan nell'usare la "lingua degli aguzzini", è un enorme cambiamento di prospettiva. Forse questi autori multi-culturali «abbatteranno il muro del nazionalismo che affligge la cultura in tutta Europa», spera Schneider. «Non è solo la Germania che non sfonda: ogni Paese europeo è rinchiuso nei propri confini».

Anche il cinema tedesco però non parla più agli stranieri. Volker Schlöndorff, Palma d'oro e Oscar nel '79 per il suo "Tamburo di latta", è addolorato: «È spaventoso», attacca, «che da anni nessun film tedesco arrivi più a Cannes. I nostri registi più giovani sono disorientati. Ogni anno il cinema tedesco sforna duecento film ma di successi internazio-

nali non se ne vedono: solo tanti film commerciali». L'ultimo grande exploit risale al 2007: l'anno in cui Florian von Donnersmarck si aggiudicò Oscar e Golden Globe con "La Vita degli altri". Poi ci sono stati "Il Profumo" di Tom Tykwer, dall'omonimo bestseller di Patrick Süskind, e "La caduta" con un fantastico Bruno Ganz nei panni di Hitler. «Masonoecezioni», insiste Schlöndorff. Di certo, la crisi non si deve alla mancanza di sostegno da parte dello Stato: tra i fondi statali e quelli dei vari enti regionali si raggiungono ogni anno i 270 milioni.

E se la musica classica, malgrado il predominio mondiale delle grandi orchestre, fatica a esprimere solisti - l'unico direttore di spicco è Christian Thielemann, il solo nome tedesco in corsa come possibile direttore musicale dei Berliner Philharmoniker - la musica leggera non sarebbe la stessa senza l'influenza della musica elettronica inventata in Germania tra la fine degli anni Ottanta e i ▶

Spostamento di una statua di Marx a Berlino



Nostalgia di patrie perdute colloquio con Volker Weidemann di Enrico Arosio

È un crocevia simbolico, il Café Einstein di Unter den Linden, proprio di fronte agli uffici Aeroflot che rievocano la Guerra fredda e la Berlino divisa dal Muro. È qui che incontriamo Volker Weidemann, critico letterario e saggista, in procinto di cambiare indirizzo all'interno della "Kulturindustrie" tedesca: dalla "Frankfurter Allgemeine" a "Der Spiegel"; da una potenza all'altra. Weidemann, 46 anni, ha scritto un romanzo-saggio, "L'estate dell'amicizia", ora tradotto da Neri Pozza, che in patria ha venduto quasi 100 mila copie narrando con sensibilità l'amicizia di due grandi scrittori esiliati, nel 1936 a Ostenda in Belgio, Stefan Zweig e Joseph Roth, i loro sodali di sventura, la loro idea d'Europa e della civiltà minacciata.

La Germania, grazie alla Fiera di Francoforte e al Goethe Institut, è l'ospite d'onore al Salone del Libro di Torino (14-18 maggio), e questo intellettuale ancora poco noto in Italia ci può aiutare a riflettere come, accanto alla diffusa fissazione sulla "potenza economica", con tratti antipatizzanti intorno alla "sindrome Merkel", esi-



sta, sottovalutata, una Germania "potenza culturale".

Caro Weidemann, perché si è messo sulle tracce dei perseguitati di Ostenda, nel lontano 1936?

«Tutto comincia dall'amicizia. La forte amicizia tra Zweig e Roth, che mi colpì fin dal primo anno dei miei studi universitari a Heidelberg, si sviluppò in tempi difficili e a dispetto di posizioni e caratteri antitetici. La loro fu un'amicizia disinteressata e radicale: in senso letterario, politico, religioso. Esiste un'unica foto dei due insieme: Roth lievemente ubriaco, Zweig che quasi gli cinge la spalla, e fu scattata proprio a Ostenda dall'amante di Zweig, Lotte Altmann. Conoscevo le loro lettere, ho cercato altre testimonianze. Studiando scoprii la presenza negli stessi bistrot, sulla stessa Promenade, di altri autori fuggiti dalla Germania hitleriana. Erano le ultime estati, nell'attesa della guerra imminente. Ho voluto mettere questa storia sotto una lente d'ingrandimento».

L'amicizia come valore in sé?

«Come valore in sé, e come essenza di un rapporto umano al di là delle posi-

zioni ideologiche. Zweig, all'apparenza impolitico, perseguiva un ideale umanistico dell'Europa; Roth, che attraversò l'intera battaglia delle idee di inizio secolo, cominciò da comunista, poi fu giornalista democratico, e finì monarchico nostalgico degli Asburgo, con tratti vagamente maniacali. E poi Egon Erwin Kisch, giornalista militante, comunista come molti all'epoca. Tutti loro, anche Irmgard Keun, la giovane amica di Roth, avevano lo stesso avversario, il regime nazionalsocialista. Ma il punto è che il paneuropeismo di Zweig, il monarchismo di Roth, il comunismo di Kisch in sostanza convergono: intorno all'idea di Europa».

Interessante. Si spieghi meglio.

«L'idea monarchica di Roth non era poi così dissimile dall'ideale internazionalista di Kisch. Stato universalista, ostilità a ogni nazionalismo, fratellanza di popoli, oggi diremmo "multietnica". In più, l'aspetto sociale: perfino un piccolo outsider, un ebreo nato povero ai margini estremi d'Europa, oggi Ucraina, poteva arrivare al successo a Vienna attraverso l'educazione scolastica, l'accesso all'università. Anche questo era, per Roth, la monarchia danubiana».

Qual era la vera patria, per gli esuli del 1936: la lingua tedesca?

«Certamente. La letteratura degli scrittori cacciati dalla terra natia esercita su di me un fascino particolare. L'esilio fu la loro forma di lotta. E i roghi dei loro libri a opera dei

nazisti sono un episodio terribile della storia, ma ci ricordano anche quanta importanza la letteratura, allora, ricoprì per i suoi nemici. La letteratura aveva ancora un peso decisivo. Si bruciavano i libri per paura della forza sovversiva di quegli autori».

Un peso, anche politico, che oggi la letteratura non ha più.

«Appunto. E il paradosso è che oggi molti tra i testi più incisivi della nuova letteratura di lingua tedesca sono prodotti da autori dell'emigrazione. Penso a Katja Petrowskaja dall'Ucraina, Feridun Zaimoglu dalla Turchia, Maxim Biller da Praga, Terézia Mora dall'Ungheria. E naturalmente Herta Müller, nata e cresciuta nella Romania della minoranza tedesca. Parliamo di autori molto rilevanti».

In Italia, Roth è ben noto dagli anni Ottanta, ma di recente si ripubblicano Zweig, Erich Maria Remarque, Klaus Mann. È uscito un romanzo di Klaus Modick su Lion Feuchtwanger e Bertolt Brecht espatriati in California. Negli Usa è stato un vero caso la scoperta di "Ognuno muore solo" di Hans Fallada, mai tradotto dal 1947. Che cos'è, nostalgia per una Germania perduta?

«Io penso che nella cultura politica di noi europei la forza quasi egemonica dell'economia tedesca crei un disagio. Mi allarma vedere come la crisi degli ultimi sei anni abbia prodotto in Europa questa reazione collettiva verso il ritorno alle sovranità nazionali, l'ipotesi di richiudere le frontiere. Il ▶

Provocazioni

Novanta. È vero che in prima fila ci sono star che vengono da altri paesi, da Madonna a Björk, da Lady Gaga al gotha dell'Hip Hop black. Ma i successi dell'industria discografica portano le firme di chi con l'elettronica tedesca ci è cresciuto, o l'ha inventata. È il caso, per fare un solo nome, della band composta dai Terranova, formata dai due produttori Fetish e M.

È da qui, dal ritmo scatenato o orecchiabile e dalla cultura "bassa" che può nascere una nouvelle vague tedesca. Che non a caso già conquista le televisioni. «I telefilm tedeschi funzionano benissimo in Italia», conferma Viktoria von Schirach, che da 25 anni si divide tra Roma e Monaco come agente letterario. «Le mie amiche che vanno pazze per "Tempesta d'amore" stanno imparando moltissimo sulla vita quotidiana tedesca». Per chi non ama la soap opera, ci sono gli inseguimenti di "Cobra 11", o le acrobazie dei frati di "Lasko", firmato non a caso dal Sascha Arango che ha conquistato



Divisa in mostra nel Museo Storico Tedesco di Berlino

tanti lettori italiani con "La verità e altre bugie" (Marsilio). I noir tedeschi possono funzionare anche da noi? Ci scommette la von Schirach, che ha lanciato la prima collana "di carta" della Emons, finora limitata agli audiolibri. «I libri che abbiamo scelto sono variegati come la Germania: si va dal detective malinconico di Friedrich Ani alla donna in carriera di Brigitte Glaser alla schizofrenia berlinese di Alfred Hellmann». Un'occasione per scrollarsi di dosso la cappa che ha paralizzato la ricezione degli autori tedeschi: «Prima ci si aspettava che si parlasse solo di nazismo», continua la editor, che con il cugino scrittore Ferdinand condivide un nonno "pesante", il fondatore della Hitlerjugend. «Poi che si parlasse solo di riunificazione. Adesso possiamo raccontare la vita quotidiana che abbiamo in comune con il resto d'Europa». Da qui può partire la scalata delle classifiche e delle hit parade. In attesa che arrivi anche un Nobel.

ha collaborato Simone Porrovecchio

governo tedesco mi pare abbia qualche responsabilità. E perciò sarebbe bello se questi autori della Germania novecentesca evocassero un po' di nostalgia verso quell'"altra Germania", i suoi ideali, le sue qualità».

Anche in Italia la Germania di Angela Merkel è etichettata da molti come "potenza economica" prepotente e impositiva. Non è un riduzionismo imbarazzante?

«In tal senso non sarebbe male, oggi, ritrovare un progetto letterario capace di agire su scala europea. Negli anni Trenta vi furono i congressi letterari internazionali, e non solo di ispirazione comunista».

Parliamo di Klaus Mann, André Gide, George Orwell...

«Anche oggi in Germania abbiamo qualche autore engagé; ma ognuno fa per sé, con interessi molto focalizzati. Mi fa piacere constatare che questo mio libro sugli esuli tedeschi sia stato venduto negli Stati Uniti, in Italia, Francia, Spagna, Cecia...».

Si può affermare che dal 1945, con la perdita di tanti autori ebrei, la Germania letteraria ha perso molta qualità?

«Lei tocca un tema assolutamente centrale. È una delle catastrofi culturali del ventesimo secolo. Il mio saggio sui "libri bruciati" del 2008 ricorda tanti autori che finirono al rogo da giovani, all'inizio dell'attività, le cui tracce furono letteralmente polverizzate. Chissà cosa ci avrebbero regalato. Nei primi anni Cinquanta c'era ancora molta freddezza verso gli autori emigrati dopo il 1933. Erano considerati traditori».

C'è chi difende con passione la memoria della Germania antinazista scomparsa. La cantante Ute Lemper, per esempio.

«Lei saprà che da noi Ute Lemper ha meno successo che negli Stati Uniti o in Italia. Critiche fredde, spesso. Anch'io fatico a spiegarlo».

Marlene Dietrich, quando si riaffacciò in Germania dopo la guerra, fu ritenuta "traditrice" e "americana"...

«Vero. Uno dei pochi ritorni felici fu quello di Brecht, ma nella Ddr. Non così Thomas e Klaus Mann, non Alfred Döblin. Molti scelsero la Svizzera».

Günter Grass è appena mancato. Un'intera generazione di intellettuali pubblici, Enzensberger, Habermas, Peter Schneider volge alla fine. Non si vede un erede, una figura di acclarata statura internazionale: come mai?

«Forse la generazione della guerra ha gettato un'ombra troppo lunga. Forse il ruolo dello scrittore come intellettuale pubblico, che interviene su tutto, modello Grass, non è più così richiesto, in un mondo complesso, incendiato da mille conflitti. Siamo nell'epoca degli specialisti. Quello che ci serve, però, è uno scrittore con una forza espressiva tale che possa brillare in tutta Europa. Ci sono diversi autori giovani che potrebbero sviluppare questa voce in futuro. Dobbiamo tutti riprendere a leggere e ad ascoltare».

L'ultimo Grass ha avuto un ruolo pubblico controverso.

«Grass ha avuto il talento di incidere politicamente, e lascia

di sé una traccia importante. Enzensberger, per esempio, è diverso: civetta con le sue contraddizioni, teorizza una cosa e subito scarta di lato e afferma il contrario, con un tratto ironico, quasi parodistico. Grass, invece, da intellettuale universalista si è indebolito proprio per la sua smania di commentare su tutto, talora in modo improprio. Da ultimo soffriva di protagonismo, faticava ad accettare critiche; ci fu la sua infelice poesia su Israele; la sua confessione estremamente tardiva dell'adesione giovanile alle SS, dopo una vita passata a dar lezioni di sincerità e coerenza agli altri... Grass è stato per me l'incarnazione della Germania moderna, del sapere o non sapere ricordare. Elaborare i drammi del nazismo è ormai parte integrante della nostra cultura politica».

In effetti, "Der Spiegel" sforna almeno quattro copertine l'anno sul tema. L'ultima, molto audace, su Merkel e la Wehrmacht ad Atene. Che mi dice della Cancelliera?

«Direi questo: nel negoziato tra interessi nazionali e interessi altrui, Helmut Kohl è stato più capace di lei. Alla generazione di Kohl era forse più chiaro quanto fosse ancora fragile l'organismo Europa, quante attenzioni richiedesse. Merkel ha altre doti, ma dovrebbe essere più cauta con Paesi amici che possono temere l'egemonia economica o politica della Germania: Italia, Spagna, per non parlare della Grecia. Quanto a retorica politica, alla Cancelliera manca qualcosa».

Lei sarà ospite al Salone di Torino. Quali autori da export con-

Del Salone il catalogo è questo

L'impronta culturale della Germania sul resto del mondo. Parte da qui il ventottesimo Salone del Libro, con la Germania ospite d'onore: dalla verifica di quanto i motivi dominanti della cultura tedesca abbiano esercitato la loro influenza, specie sull'Italia. Con la lectio magistralis "Un paese poco conosciuto, una cultura egemone", il compito è affidato a Claudio Magris (14 maggio, ore 16). Si va dall'eredità del passato all'identità culturale contemporanea nel dibattito "Fra antichi fantasmi e nuove sfide: Italia e Germania nella crisi europea", con il direttore del Max Planck Institut di Colonia Wolfgang Steeck. Si ragiona sulle sfide dell'editoria indipendente e sulle prospettive del terzo mercato mondiale del libro. Moltissimi i protagonisti della scena culturale presenti a Torino: Katja Petrowskaja, Joachim Meyerhoff, Sebastian Fitzek, Frank Schätzing, Friedrich Ani. Di grande suggestione l'incontro sulle sfere, dalla Mesopotamia a oggi, con il filosofo

Peter Sloterdijk (15 maggio, ore 17). Tesse un elogio del Caso, crudele e capriccioso, Daniel Kehlmann (16, ore 14.30). Nella stessa giornata il giornalismo si confronta con la letteratura: con Günter Wallraff, emblema del giornalismo d'inchiesta sotto copertura, e Roberto Saviano (16, ore 16.30). Il maestro di Egittologia Jan Assmann discute col direttore del Museo Egizio di Torino Christian Greco di miti e divinità (17, ore 16.30). Tocca a Ingo Schulze "Raccontare l'età in cui tutto cambia troppo in fretta" (18, ore 15.30). Ma non c'è solo la Germania. Dal ricco programma torinese, si segnalano tre attesi appuntamenti: con Maylis de Kerangal, l'autrice di "Riparare i viventi" (Feltrinelli, 14 maggio, ore 16.30); con Robert Seethaler ("Una vita intera", Neri Pozza, 17 ore 16); e con Nicola Lagioia, Valeria Parrella, Evelina Santangelo e Domenico Starnone (17, ore 18.30), che conversano su "Amori, famiglie e altri disastri". S. M.

siglierebbe ai lettori italiani?

«Ingo Schulze è importante, a lungo è sembrato riprendere qualcosa del ruolo politico di Grass. Da tre anni è meno presente nell'opinione pubblica, credo stia scrivendo; segnalo "Semplici storie" e "Vite nuove". Poi Daniel Kehlmann, scrittore molto addentro alla storia intellettuale tedesca: "La misura del mondo" è un'opera cruciale, e riecheggia la tradizione della "Exilliteratur" alla Roth. Direi anche Maxim Biller, molto attivo come commentatore nei media, e notevole talento linguistico».

La Germania di oggi fa fatica a produrre star internazionali dal carisma immediato. Chi sono i nuovi Wim Wenders? I Karajan nella musica? I Beuys nell'arte?

«Bella domanda. C'è forse un certo senso protestante che ci frena, una sobrietà di fondo, chissà. Mi viene in mente proprio Daniel Kehlmann: tradotto in mezzo mondo, ma persona introversa, non certo una star mondiale».

Sembra quasi che un talento tedesco per sfondare abbia bisogno dell'aiuto di Hollywood. Christoph Waltz, attore superlativo, è stato lanciato da Quentin Tarantino.

«Esempio perfetto, quello fu il trampolino. Ma non esiste una regola generale per creare una star mediatica. Neanche in altri Paesi. Guardi Michel Houellebecq. Ci ha messo un po' anche lui a uscire dalla Francia, e c'è voluta la sua arte di fabbricare scandali. O no?». ■